

# **LA RIVOLUZIONE ITALIANA**

**Storia critica del Risorgimento**

**a cura di  
Massimo Viglione**

**IL MINOTAURO**  
**ROMA 2001**

## Capitolo sesto

# CONFEDERALISMO E UNITARISMO

### 1. Il confederalismo

#### A) Il confederalismo nel Settecento

Il progetto confederalista si arenò in due anni e in altri due anni trionfò il progetto unitario. Nel 1846 ebbe consensi entusiastici la proposta giobertiana di una confederazione di Stati italiani, che morì ancor bambina nel 1848 e sollecitò il padre a generare un nuovo figlio unitario. Nel 1859 emerse quello unitario di Cavour, che pur aveva pattuito una confederazione, ma seppe utilizzare il repubblicano Mazzini e il socialista Garibaldi per estendere i domini di una dinastia straniera e chiamare il tutto, nel 1861, Regno d'Italia, quando era, invece, un Piemonte allungato. Dunque il Risorgimento nacque confederalista, si realizzò unitario, chiuse le porte al federalismo.

La soluzione confederalista già nel Settecento aveva animato alcuni progetti, enunciati dall'abate bolognese Pietro Tosini, dal fiorentino Scipione Piattoli, dal sacerdote Giovanni Antonio Ranza, dallo storico Carlo Botta, dal conte Gian Francesco Galeani Napione. Ma il prevalere del giacobinismo durante l'occupazione napoleonica rinvigorì le proposte unitarie, che trovarono l'espressione più rilevante in Melchiorre Gioia<sup>1</sup>. Le proposte confederaliste riemersero

---

<sup>1</sup> Cfr. P. TOSINI, *La libertà dell'Italia dimostrata ai suoi Principi e ai popoli*, 1718; G.F. GALEANI NAPIONE, *Idea di una confederazione delle Potenze d'Italia*, 1791; G.A. RANZA, *"L'amico del popolo"*, (1796); C. BOTTA, *Proposta ai Lombardi di una maniera di governo libero*, 1797; M. GIOIA, *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia*, 1797; S. PIATTOLI, *Memoria sul sistema politico che*

negli anni della Restaurazione, quando evidenti furono i danni prodotti dal napoleonico "bello italo regno", che aveva dato insieme unità e schiavitù.

B) *Vincenzo Gioberti*

Ed è, appunto, nello spirito della Restaurazione che Vincenzo Gioberti enunciò la sua proposta di una confederazione, centrata sulla "potestas dirigens" del Papa, che ne doveva divenire presidente. Il filosofo piemontese è in primo luogo consapevole della situazione geopolitica della Penisola, divisa in sette piccoli Regni e Ducati. Una soluzione unitaria appariva utopistica, dato che a nessuno dei Principi si poteva chiedere di suicidarsi. Meglio, allora, confederare i Regni. Anche perché ogni unità, come anche ogni confederazione, richiede dei principi etico-religiosi legittimanti. Ora tale denominatore comune ai molti popoli d'Italia (un Paese che non aveva avuto, se non indirettamente e debolmente, Stato nazionale, Riforma Protestante, illuminismo, Rivoluzione Francese) non poteva che essere la tradizione cattolica, quel "primato" che è prima morale e di conseguenza civile, per il fatto che Roma è la sede del Papato: «La religione cattolica ha creata la moralità e la civiltà d'Italia»<sup>2</sup>. La confederazione è la duplice risposta alla diversità pluralistica delle genti italiche e alla loro unità etico-religiosa. Nessuna detronizzazione, nessun attacco allo Stato Pontificio, una proposta moderata e pacifica, che attribuiva al Papa la guida della Dieta e al Piemonte la spada per difendere la confederazione.

Nel 1846, salì sul Trono pontificio Pio IX, il Papa "liberale" dell'amnistia che sarebbe poi divenuto il Papa "retrivo" del *Sillabo*. Erano due impressioni immotivate, tanto che oggi gli storici sottolineano più la continuità che la frattura tra i due momenti. Di certo l'opinione pubblica che contava, espressione dei ceti medio-alti, riuscì a imporre l'idea di una svolta radicale del papato di Mastai-Ferretti, che parve una convalida delle proposte avanzate da Gioberti nel suo *Primato morale e civile degli italiani* (1843)<sup>3</sup>. Il biennio tra l'elezione di Pio IX il 16 giugno 1846 e la sua allocuzione "neutralista" del 29 aprile 1848 fu chiamato "neoguelfo". Ma era anche "federalista"?

*dovrebbe seguire la Russia*, 1805.

<sup>2</sup> V. GIOBERTI, *Del buono*, in: *Opere*, ed. naz., Roma-Milano 1939, p. 361.

<sup>3</sup> V. GIOBERTI, *Del primato morale e civile degli italiani*, in: *Opere*, cit.

Questo aggettivo non appare adeguato. In realtà, come mostra il breve scritto giobertiano del 1848, *Ai popoli italici della confederazione*<sup>4</sup>, il sacerdote torinese non voleva affatto una federazione, ma una confederazione, nella quale il Piemonte, occupato il Lombardo-Veneto, avrebbe assunto un'evidente egemonia.

Un'egemonia che sembrava naturale anche all'altro grande confederalista piemontese, Cesare Balbo, il quale sperava che una espansione dell'Austria nei Balcani l'avrebbe distratta dal Lombardo-Veneto e, più in generale, dall'Italia (*Le speranze d'Italia*, 1844). In tal modo sarebbe stato possibile realizzare una confederazione di Stati italiani, all'interno della quale il ruolo predominante sarebbe stato assunto dal Piemonte<sup>5</sup>.

Gioberti non fu mai federalista. Fu confederalista sino al 1848, fu unitarista dopo. Nell'opera, del 1851, *Del rinnovamento civile d'Italia*<sup>6</sup>, egli abbandona del tutto il progetto confederalista e aderisce a quello dell'unità, che il Piemonte avrebbe dovuto realizzare prima con la costituzione di tre regni (del Nord, del Centro e del Sud), poi con la loro unificazione, o meglio occupazione da parte della Monarchia sabauda. Il "guelfo" Gioberti era divenuto a tal punto "ghibellino", da auspicare la fine dello Stato Pontificio: «Roma ecclesiastica ripugnava al principio nazionale e civile, e quindi ella non può essere il perno del Rinnovamento [leggi "risorgimento"] italiano, come fu del Risorgimento [leggi "rinascimento"]». Confederalista soprattutto per calcolo politico, Gioberti non poteva esserlo per temperamento e per filosofia. La sua "protologia" era a tal punto unitarista, da confinare e anche da sconfinare nel panteismo.

### C) Antonio Rosmini

Non così l'altro grande filosofo cattolico del XIX secolo, Antonio Rosmini. Il suo progetto, enunciato in alcuni brevi scritti del 1848 (*Progetto di costituzione per lo Stato Romano; La Costituente del Re-*

<sup>4</sup> V. GIOBERTI, *Ai popoli italici della confederazione*, in: *Operette politiche*, Tipografia elvetica, Capolago 1851.

<sup>5</sup> C. BALBO, *Le speranze d'Italia*, Firminidot, Parigi 1844; ID., *La monarchia rappresentativa in Italia*, Le Monnier, Firenze 1857.

<sup>6</sup> V. GIOBERTI, *Del rinnovamento civile d'Italia*, Laterza, Bari 1911-1912, vol. II, p. 270.

gno dell'Alta Italia; Sull'unità d'Italia)<sup>7</sup>, proponeva una confederazione di Stati, ciascuno con la propria sovranità, collegati fra di loro in una Dieta, i cui poteri non paiono molto lontani da quelli di un governo federale (uniformità politica, dogane, equilibrio fiscale, moneta, politica estera, guerra, sicurezza), e da un Concistoro, le cui funzioni sono largamente assimilabili a quelle di un'Alta Corte di Giustizia. Rosmini non si limitò ad enunciare il suo progetto federalista. Egli si recò, su incarico del Governo piemontese, a Roma per mantenere il Papa favorevole alla causa del Piemonte. Pio IX fu ammiratore del Rosmini, che avrebbe voluto fare cardinale, e parve convinto delle sue proposte. Ma i tristi eventi culminati nell'uccisione di Pellegrino Rossi crearono un clima di diffidenza, cui si aggiunse l'improvvisa decisione del Governo torinese di modificare, in senso laicista, i termini degli accordi col Papa. Tradimento cui si ribellò la coscienza cattolica del Rosmini, che si ritirò negli studi sino alla morte (1857), avvenuta prima che la *querelle* federazione-unità nuovamente si riproponesse con la Seconda Guerra d'Indipendenza.

Se Rosmini fu, come si è espresso uno storico nostro, «federalista per eccellenza»<sup>8</sup>, ciò è dovuto, più che alla sua missione politica, alla sua filosofia. Se il progetto federalista è del 1848, i suoi fondamenti teoretici e antropologici risalgono agli anni in cui pubblicò la *Filosofia della politica* (1839) e la *Filosofia del diritto* (1841-1843). Esponente moderato e progressivo della Restaurazione, «cattolico e liberale», ma in nessun modo «cattolico liberale», Rosmini intendeva definire una «enciclopedia cattolica»<sup>9</sup>, ossia un sistema unitario del sapere, da contrapporre all'illuminismo e al giacobinismo. Egli capì l'esito inevitabilmente tirannico delle democrazie non religiose, che hanno distrutto la tradizione cristiana, il pluralismo sociale e i corpi intermedi. La persona umana ha cessato, col laicismo moderno, di essere «il diritto

<sup>7</sup> A. ROSMINI, *Progetti di costituzioni. Saggi editi ed inediti sullo Stato*, in: *Opere*, ed. naz., Milano 1952; questa edizione non contiene il breve scritto *Sull'unità d'Italia*, posto da Rosmini in appendice a *La costituzione secondo giustizia sociale*, Pucci, Milano 1848, pp. 97-112.

<sup>8</sup> A. MONTI, *Il risorgimento italiano*, Firenze 1917, vol. II, p. 338.

<sup>9</sup> Rinviamo al nostro saggio: G. MORRA, *Rosmini e lo spirito dell'Encyclopédie*, nel vol. a cura di P.P. Ottonello, *Rosmini e l'enciclopedia delle scienze*, Olschki, Firenze 1998, pp. 79-100.

umano sussistente"<sup>10</sup>, i diritti naturali dell'uomo sono stati assorbiti da quelli del cittadino, concessi da uno Stato che si pretende produttore e non solo regolatore del diritto.

Il federalismo del Rosmini è già tutto dentro i suoi scritti di filosofia politica, in particolare nella tripartizione delle società (teocratica, domestica e civile). Di cui le prime due soltanto, la Chiesa e la famiglia, sono società "perfette", in quanto hanno in sé la capacità di raggiungere ("perficere") il loro fine. Mentre lo Stato (che della società civile è solo l'organizzazione giuridica) è una società "imperfetta" o meglio strumentale rispetto alle altre due. Lo Stato non definisce i diritti dei cittadini, ma solo le modalità del loro uso. Se per il giacobinismo e la filosofia tedesca lo Stato è un fine e un tutto, per Rosmini è solo un mezzo. Il federalismo è uno degli strumenti per difendere il pluralismo sociale (famiglia, corporazioni, comuni), esso non deriva da Rousseau o da Hegel, ma da Tocqueville. Le numerose polemiche del Rosmini, sia quelle contro la legislazione laicista piemontese sulla scuola (*Sulla libertà dell'insegnamento*, 1854), sia quelle in difesa della famiglia (*Sulle leggi civili che riguardano il matrimonio de' cristiani*, 1851), derivano dal suo rifiuto federalista della occupazione centralista delle autonomie antropologiche e sociali. Senza federalismo ogni potere diviene tirannico, ogni democrazia diviene "totalitaria": «Vi ha il dispotismo delle Camere; il dispotismo della società civile, che è il più radicale e il più fatale di tutti, ed esiste allorquando sia invalsa la dottrina oltre misura ingiusta e tirannica, che la società civile possa tutto, ch'ella assorba tutte le altre società, ch'ella annienti tutte le individualità e le località, che debba esistere ella sola, e tutto il resto esista precariamente per una grazia e per un favor suo»<sup>11</sup>. Il vero problema della politica non è quello del *potere*, ma dei *limiti* del potere. E il federalismo è appunto un limite del potere politico, volto contro il centralismo e lo statalismo.

#### D) Carlo Cattaneo

Se il federalismo religioso di Rosmini è antigiacobino, quello laico di Carlo Cattaneo, a dispetto della cronologia, è pregiacobino e girondino. Esso si radica nella linea moderata dell'illuminismo, da Locke e

<sup>10</sup> A. ROSMINI, *Filosofia del diritto*, in *Opere*, ediz. naz., Padova 1967, vol. I, pp. 191-192.

<sup>11</sup> ROSMINI, *Progetti di costituzioni*, cit., p. 276.

Vico a Montesquieu, Kant e Romagnosi; e trae il suo modello non già dalla Rivoluzione Francese, ma da quella americana e dalla tradizione svizzera dei cantoni. Delle tre finalità, che si intersecano e contrappongono nel Risorgimento italiano (unità, indipendenza, libertà), Cattaneo rifiuta la prima, accetta la seconda, enfatizza la terza. Colto di sorpresa dallo scoppio della rivolta milanese della Cinque Giornate, non mancò di parteciparvi, anche per opporsi ai "fusionisti" Mazzini e d'Azeglio. I suoi dissensi col Confalonieri, capo del Governo provvisorio della Lombardia e favorevole all'annessione al Piemonte, derivavano dalla sua ribellione all'idea che il Re di uno Stato straniero potesse occupare Milano. Ad una federazione col Piemonte Cattaneo era anche disponibile, alla unità era contrario: piuttosto che Carlo Alberto, pensava, meglio gli austriaci, che non governavano poi così male, se la Lombardia era il più civile Stato della Penisola<sup>12</sup>.

Entrambe le Guerre di Indipendenza lo trovarono contrariato. Finita la prima, si ritirò esule a Lugano; finita la seconda, comprese i pericoli dell'unificazione e si recò a Napoli, per convincere Garibaldi a non acconsentire all'annessione del Sud al Regno di Sardegna, se voleva affratellare i popoli e non sopprimerli. Cattaneo divenne anche disponibile ad accettare l'unità, purché non significasse fusione, ma federazione. Troppo spesso unità e schiavitù sono state congiunte, mentre la libertà richiede il massimo di pluralismo possibile; ora il pluralismo politico, che non si opponga all'unità, ha un nome: federalismo. Prima la libertà, poi l'indipendenza, infine l'unità (non troppa): «Libertà è repubblica; e repubblica è pluralità, ossia federazione»<sup>13</sup>.

Studiose delle tradizioni locali, delle città e dei dialetti, Cattaneo temeva l'unità come una cappa di piombo omogeneizzante ed avvilente. Soprattutto l'Italia, penisola geograficamente, storicamente, culturalmente, economicamente plurima, doveva assumere come modello di organizzazione interna quello degli Stati Uniti d'America o della Svizzera, non quello francese, centralista e statalista, delle prefetture. In tal senso, subito dopo la cacciata dei Borboni dal Regno delle due Sicilie, scriveva a Francesco Crispi: «La mia formula è Stati

<sup>12</sup> Cattaneo stesso narrò la storia di quei quattro mesi, che considerava «i più tristi della mia vita», nello scritto, prima redatto in francese e poi in italiano, *L'insurrection de Milan en 1848*, ora in: *Opere*, vol. IV, Mondadori, Milano 1967.

<sup>13</sup> C. CATTANEO, *Scritti politici ed epistolario*, Barbera, Firenze 1892-1902, vol. II, p. 48.

Uniti; se volete, Regni Uniti; l'idra di molti capi che fa però una testa sola. I Siciliani potrebbero fare un gran beneficio all'Italia, dando all'*annessione* il vero senso della parola, che non è *assorbimento*»<sup>14</sup>.

#### E) *Federalisti minori*

Cattaneo e Rosmini, questi due filosofi che non si stimavano molto e che ebbero anche una breve polemica<sup>15</sup>, rappresentano l'ipotesi federalistica nei rispettivi campi, laico e cattolico. Non mancarono federalisti "minori". Nel solco di Cattaneo operò Giuseppe Ferrari, anch'egli milanese e scolaro del Romagnosi, scrittore acuto e anche bizzarro, che riprese la tradizione illuministica in senso irreligioso e anticlericale. Ebbe il merito di capire l'integralismo clericale capovolto del Mazzini, nel quale vedeva l'incarnazione del santone islamico. Il Risorgimento, secondo Ferrari, doveva in primo luogo essere civile, nel senso che indipendenza e unità dovevano essere subordinate alla libertà. Per singolare contraddizione, affidava la realizzazione del federalismo in Italia ad una nazione ultracentralista come la Francia. L'unica soluzione consona all'Italia era per lui quella federale, richiesta dalla mancanza del nostro Paese policentrico di una capitale. La stessa presa di Roma, cui attribuiva il merito di averci liberati dalla teocrazia papale, aveva prodotto, insieme con la capitale, la fine del federalismo, che Ferrari riassume con la frase: "Unione, sì; unità, no"<sup>16</sup>.

Moderate sino all'indecisione le idee federaliste di Giuseppe Montanelli, che partecipò al Governo provvisorio toscano del 1849, fu esule in Francia sino al 1859 e non riuscì ad evitare l'annessione della Toscana al Regno di Sardegna (il plebiscito, fortemente manipolato dovunque, ebbe in quella regione il maggior numero di voti contrari: circa 15.000 su 375.000). Il sincretismo politico del Montanelli sfiora

<sup>14</sup> *Ibidem*, II, p. 263.

<sup>15</sup> La polemica, dell'anno 1836, riguardò il maestro di Cattaneo, Romagnosi, fortemente criticato dal Rosmini e difeso dal Cattaneo nello scritto *Delle dottrine di Romagnosi*, in: *Opere Scelte*, vol. I, Milano 1972, pp. 88-127, che riporta anche lo scritto del Rosmini.

<sup>16</sup> G. FERRARI è il noto autore della *Filosofia della Rivoluzione*, 1851, ristampata a Milano nel 1922 dalla Casa Editrice Sociale. Ma gli scritti sul federalismo sono in *Opuscoli politici e letterari*, Tipografia Elvetica, Capolago 1852. Sempre nel solco di Cattaneo agì A. MARIO, che fu prima mazziniano e poi federalista; cfr. *Scritti scelti*, Bologna 1884.

la dispersione in una mescolanza confusa di Saint-Simon, Mazzini e Cattaneo. Fu insieme federalista e unitario: *in foedere unitas*. Senza unità non ci poteva essere indipendenza, senza federalismo non era possibile rispettare la "svariatezza italica"<sup>17</sup>.

Di ben maggiore spessore teoretico le proposte federaliste di due autori cattolici: il gesuita Luigi Taparelli d'Azeglio e il teatino Gioacchino Ventura. Fratello dell'unitarista Massimo d'Azeglio, Luigi inserì la sua proposta federalista dentro la rivalutazione del diritto naturale (*Saggio teoretico di Diritto naturale, appoggiato al fatto*, 1839), di cui fu, insieme col Rosmini, il principale artefice. Nella breve *Nota sulla nazionalità* (1847) egli distingue nazione e Stato. L'Italia costituiva certo una nazione, anche se in essa esistevano stati diversi, così come l'Austria era un solo stato con molte nazioni. Anche oggi vi sono italiani nel Canton Ticino, che sono italiani per nazione e svizzeri per stato, e vi sono austriaci che sono cittadini italiani in Alto Adige. Per la libertà della nazione, sostiene il fondatore de "La Civiltà Cattolica", non è necessaria l'indipendenza, basta l'autonomia territoriale.

Scriva il Taparelli: «Quando una nazione è tenuta in ingiusta soggezione, essa avrà il diritto di conquistarsi l'indipendenza; altrimenti può solo, con mezzi non violenti, sebbene nell'ordine e nel diritto, tendere verso l'autonomia, con saggi compromessi, prudenti trattati, che armonizzino tutti i diritti esistenti. Le aspirazioni sentimentali, gli istinti collettivi, il trionfo della forza devono essere subordinati all'imperativo della ragione, in modo che gli individui siano tutti uguali davanti alla legge, i popoli abbiano tutti il diritto di ottenere giustizia, tenendo conto dei fatti: fatti che comprendono certamente i diritti obiettivi in vigore, i quali interdicono ogni ribellione»<sup>18</sup>. Il federalismo costituisce dunque il regime più idoneo alla coesistenza di Stato e nazioni. Un federalismo che Luigi Taparelli voleva esteso al mondo intero, in una "etnarchia" come società dei molti popoli, vero e proprio precorrimiento degli attuali organismi internazionali.

<sup>17</sup> Di G. MONTANELLI le *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850* sono state ristampate a Torino, 1953-1955; G. SPADOLINI, in appendice alla sua monografia *Un dissidente del Risorgimento: Giuseppe Montanelli, con documenti inediti*, Le Monnier, Firenze 1962, ripubblica lo scritto di MONTANELLI, *L'Impero, il Papato e la Democrazia*.

<sup>18</sup> M. TAPARELLI D'AZEGLIO, *Saggio teoretico di Diritto Naturale appoggiato al fatto*, Roma 1852, in appendice la *Nota sulla nazionalità*; noi citiamo dalla monografia di L. Di Rosa, *Luigi Taparelli. L'altro d'Azeglio*, Cisalpino, Milano 1991, p. 164.

Gioacchino Ventura, con *Il potere pubblico. Le leggi naturali dell'ordine sociale* (1859), contrappone al centralismo statalista, triste lascito dello spirito rivoluzionario, il "dicentramento", che è consono ai principi del diritto naturale. Il federalismo realizza la convergenza del "potere supremo" con le autonomie dei singoli cittadini e dei loro gruppi associativi. Anche se deriva da Dio, il potere procede dal basso verso l'alto. Né i cittadini delegano *in toto* il governo centrale, ma conservano parte del potere: «Ben lungi dall'essere nella natura del potere politico di mescolarsi di tutto, di manomettere tutto alla sua azione nell'interesse della sua conservazione e nell'interesse d'un buon governo, è per contrario nei suoi medesimi interessi di disfarsi del triste privilegio di cui la rivoluzione gli ha fatto dono per perderlo, del privilegio di dominar da signore la religione, l'insegnamento, l'amministrazione, il Comune e la famiglia. È nel suo interesse come nell'interesse del popolo di rinunciare ad ogni funzione civile per restringersi nelle funzioni, le sole proprie naturali e legittime del potere pubblico, le funzioni del giudicare e di combattere»<sup>19</sup>. Come il panteismo non è altro che la centralizzazione filosofica, così il centralismo è un panteismo politico.

## 2. L'unitarismo. Giuseppe Mazzini

Ma nel 1860 il federalismo è solo un ricordo, la soluzione unitaria è ormai un fatto. Gli accordi di Plombières fra Napoleone III e Cavour prevedevano tre Regni confederati, sotto la presidenza del Papa, il cui stato si sarebbe ridotto solo a Roma con un piccolo territorio circostante: del Nord ai Savoia, del Centro a Girolamo Bonaparte e del Sud ai Borboni. Ma gli eventi della guerra, le insurrezioni dei Ducati e delle Legazioni, in Emilia e Toscana, la spedizione di Garibaldi, le cosche del Mezzogiorno, l'abilità di Cavour nel diplomatizzare la Rivoluzione, gli interessi dell'Inghilterra ad avere nel Mediterraneo una potenza antitetica alla Francia, queste e altre cause ancora produssero quell'esito unitario, che si risolse in una occupazione da parte del Piemonte degli altri stati della penisola. Era, in verità, difficile pensare

<sup>19</sup> G. VENTURA, *Il potere pubblico. Le leggi naturali dell'ordine sociale*, Rossi, Genova 1859, ripubblicato da E. Guccione, che è stato l'artefice della rinascita dell'interesse per Ventura in Italia (Palermo 1988, p. 459).

ad una soluzione diversa, in un Paese nel quale la stragrande maggioranza della popolazione non mostrò alcun interesse al problema. E non era neppure possibile introdurre un vero e proprio federalismo, di cui ben pochi ancora parlavano e che avrebbe potuto accentuare quelle insofferenze per il piemontesismo e quelle nostalgie preunitarie, che soprattutto nel Sud animarono il movimento di resistenza, che con un termine sbrigativo e demonizzante venne chiamato "brigantaggio".

Dunque, un trionfo degli unitari? Non proprio. Anche se proposte unitarie, per lo più vaghe e incerte, si trovano in Massimo d'Azeglio (*I miei ricordi*, 1867) e Giacomo Durando (*Della nazionalità italiana*, 1846), oltre che, ovviamente, nel conte Camillo Benso di Cavour, il teorico più deciso dell'unitarismo fu Giuseppe Mazzini. Messe da parte le utopie tardoilluministiche della Carboneria, alla quale pure aveva aderito, Mazzini enunciò un progetto riassunto nella nota espressione: "Italia una, indipendente, libera, repubblicana"<sup>20</sup>. Ciò che costituisce la novità della predicazione mazziniana è il richiamo alla coscienza nazionale quale primo motore del processo di indipendenza. La sua è un primo luogo una "rivoluzione culturale", capace di oltrepassare la teorica dei diritti e dell'individuo, propria della Rivoluzione Francese, che ha chiuso un'epoca senza saperne aprire un'altra, in un primato della società e dei doveri dell'uomo, realizzati nelle sue formazioni sociali: famiglia, nazione, umanità. Il mazzinianesimo è una religione civile o, se si preferisce, una teologia politica sostitutiva della tradizione religiosa del popolo italiano. Una religione laica e filantropica, che si collega ai miti della prima Roma latina e della seconda Roma papale per fondare una terza Roma, ripresa laica del mito millenaristico del Terzo Regno: "Dio e (è) Popolo".

Mazzini non rifiuta solo le proposte dei cattolici conservatori e controrivoluzionari, che negano il Progresso dell'Umanità, ma anche quelle dei cattolici liberali, che tentano una sua convergenza col dogma cattolico, che gli è ripugnante: «Non sono cattolico; non sono protestante; non sono cristiano; ma sono sinceramente e profondamente religioso»<sup>21</sup>. Si tratta, dunque, di innalzare l'Umanità a Oggetto, Principio e Fine della Storia, in una nuova religione ch'egli chiama

<sup>20</sup> G. MAZZINI, Edizione nazionale delle *Opere*, Imola 1906 sgg., voll. 100, III, p. 261: «siamo esclusivamente unitari, perché siamo esclusivamente repubblicani».

<sup>21</sup> *Ibidem*, XIX, p. 407.

“cattolicesimo umanitario”<sup>22</sup>: «Credente nel continuo rivelarsi di Dio attraverso la vita collettiva dell’umanità (...) appartengo alla Religione dell’avvenire, che, scrivendo in fronte al suo tempio Progresso, sostituirà al dogma della rivelazione diretta, immediata, arbitraria, il dogma della perenne rivelazione di Dio nell’Umanità»<sup>23</sup>. Né una religione *contro* il civile, né una religione *nel* civile, ma una religione *civile*, una “teocrazia popolare”<sup>24</sup>. La forte valenza totalitaria di questa “mistica della Patria” non è sfuggita ai più acuti critici: se una religione fuori del civile e, insieme, presente nel civile può costituire la garanzia del cittadino contro lo strapotere dello Stato e giustificare, nel caso in cui i diritti naturali siano oppressi, la rivolta come “Appeal to Heaven”<sup>25</sup>, una religione civile apre la strada allo Stato etico e panteistico, di cui diviene la giustificazione ideologica.

Si comprende facilmente perché Giovanni Gentile abbia posto Mazzini fra i precursori del fascismo e lo storico Gioacchino Volpe abbia definito Mazzini “totalitariamente rivoluzionario”<sup>26</sup>. Ma già il Cattaneo aveva potuto avvicinare la proposta del Genovese a quella dittatoria e cesarea di Napoleone<sup>27</sup> - in ogni caso né repubblicana, né democratica. Quella del Mazzini, infatti, è una mistica della Patria e dell’Umanità, gestita da politici-intellettuali come sacerdoti educatori del genere umano: «Il Partito repubblicano non è un partito politico: è partito essenzialmente religioso: ha dogma, fede, martiri, da Spartaco in poi: e deve avere l’invulnerabilità del dogma, l’infallibilità della fede, il sacrificio e il grido d’azione dei martiri»<sup>28</sup>. La stessa figura del Mazzini, ancor più di quella di Comte, è stata divulgata nell’iconografia popolare con i tratti del Sacerdote e del Politico, di nero vestito e con lo sguardo cupo: «La religione e la politica sono inseparabili. Senza

<sup>22</sup> *Ibidem*, VI, p. 344.

<sup>23</sup> *Ibidem*, II, p. 77; LXXVIII, pp. 351-352.

<sup>24</sup> Così la definisce G. SALVEMINI, in *Mazzini*, “La Voce”, Roma 1920, p. 57.

<sup>25</sup> “Appellarsi al Cielo” è la nota espressione di J. LOCKE, *Due trattati sul governo*, Utet, Torino 1948, p. 374.

<sup>26</sup> G. GENTILE, *I profeti del Risorgimento*, Vallecchi, Firenze 1923; ID., *Che cosa è il fascismo*, Vallecchi, Firenze 1925. G. VOLPE, *L’Italia moderna. 1815-1898*, Sansoni, Firenze 1973, p. 6. Si veda in questo volume il saggio di G. Vignelli.

<sup>27</sup> L’incomprensione caratteriale e teoretica fra i due emerse nel colloquio che ebbero il 30 aprile 1848 all’Albergo “Bella Venezia” di Milano; cfr. G. MORRA, *Breve storia del pensiero federalista*, Mondadori, Milano 1993, p. 67.

<sup>28</sup> MAZZINI, Ed. naz. *Opere*, cit., IV, p. 306.

religione, la scienza politica non può creare che dispotismo o anarchia»<sup>29</sup>.

### 3. Regno unito o decentrato?

Sospeso tra unitaristi dimenticati e federalisti zittiti, l'esito del processo risorgimentale non raggiunse né l'unità, né la federazione. L'Italia fu unificata, non unita, tanto che le differenze tra i vari "pezzi" del mosaico unitario si accentuarono, soprattutto fra il Nord ricco e in via di industrializzazione, e il Sud povero e tardo-agricolo, ma soprattutto burocratico, ministeriale e familistico. E fu più occupata che liberata da un Piemonte, che impose, con singolare miopia, le sue leggi a stati diversi e non di rado più progrediti (come lo erano la Lombardia per l'industria, la Toscana per il diritto penale, Parma per quello civile). La difesa dell'unità di uno stato così vasto e inatteso doveva spingere la Destra Storica e ancor più la Sinistra trasformista a introdurre, se non il federalismo, almeno un forte decentramento, come proponeva lo stesso Cavour. I Governi dell'Italia unita non vollero: non quelli di Destra, il cui liberalismo avrebbe dovuto disporli al decentramento; meno ancora quelli della Sinistra, troppo sensibili alla tradizione giacobina e mazziniana della "republique unique et indivisible". Il modello di organizzazione del nuovo Regno fu quello francese, di tutti il più lontano da ogni federalismo. Fu, un regime pseudo-parlamentare, che deteneva tutti i poteri in quanto non aveva di fronte a sé altre istituzioni che glieli controllassero o limitassero.

Eppure, anche se nessuno osò sostenere soluzioni autenticamente federalistiche, le proposte di un forte decentramento municipalistico e regionalistico non furono poche. Va in primo luogo ricordato il palermitano Giuseppe Ferrara, giurista ed economista della scuola liberale, che già nel 1848 rifiuta l'unione e propone il "sistema federativo" sulla base della "discentrazione amministrativa"<sup>30</sup>. Quando, poi, la Sicilia stava per essere annessa al Piemonte, in uno scritto, che solo postumo sarà conosciuto, esprime il timore che la nazionalità venisse confusa con la conquista e l'Unità con l'assorbimento: unità, no; unione federativa, sì, sul modello di Franklin e Washington, non di

<sup>29</sup> *Ibidem*, XXXIX, p. 191.

<sup>30</sup> G. FERRARA, *Unione non unità*, in: *Opere*, Roma 1965, VI, pp. 325-331.

Robespierre e Napoleone. Scegliere l'accentramento, significava per Ferrara tradire la tradizione italica, pluralistica e municipalistica, per imitare ciecamente la Francia. Non è vero che le nazioni unite e centraliste siano più forti: «Il principio fondamentale si è: che nulla, senza bisogno, sia rapito alla libera attività locale; che la precisa separazione delle materie assicuri l'armonia, l'unità d'azione, la potenza da un lato, la prosperità e il progresso dall'altro»<sup>31</sup>.

Furono poi alcuni grandi personaggi della Destra Storica a comprendere subito le difficoltà di una nazione, che era stata unita per occupazione e non unificata per convinzione. Certo, nessuno di essi propose, né poteva in quelle circostanze proporre un federalismo in senso proprio, ma tutti cercavano di inserire dentro uno Stato centralista il massimo possibile di autonomie, in modo da favorire il processo unitario, estendendolo, come voleva l'unitarista Massimo d'Azeglio, dall'Italia agli italiani. Tutti avevano capito che l'organizzazione francese dello Stato, fondata sui dipartimenti e i prefetti, era del tutto inadeguata in un Paese formato di regioni così diverse, nel quale un potere centrale forte doveva essere bilanciato dal massimo decentramento possibile alle comunità locali, soprattutto ai comuni, nel solco della radicata tradizione municipalistica italiana. La pretesa di estendere meccanicisticamente le leggi del Piemonte agli altri Stati della penisola, come purtroppo avvenne di fatto, ostava contro insormontabili difficoltà geografiche, economiche, sociali e culturali. Come aveva compreso Luigi Carlo Farini, quando il 12 dicembre 1860 scriveva da Napoli al Minghetti: «Non ci sono cento unitari in sette milioni di abitanti»<sup>32</sup>.

Già nel 1859, nel clima confederalista suscitato dagli accordi di Plombières, il forlivese Carlo Matteucci, scienziato di fama europea e professore di fisica nell'università di Pisa, che sarà, nel 1862 ministro della Pubblica Istruzione nel Governo Rattazzi, aveva proposto di articolare il potere sui quattro livelli: 1. comunale; 2. provinciale; 3. regionale; 4. statale: «Non è per caso che in Italia è stata pronunciata la parola "Regno unito". Liberi, lavoreremo a sviluppare le nostre istituzioni provinciali e municipali estendendo le loro attribuzioni; creare-

<sup>31</sup> G. FERRARA, *Cenni sul giusto modo d'intendere l'annessione della Sicilia all'Italia*, in *Opere*, Roma 1976, VIII, p. 95.

<sup>32</sup> Pubblicata nei *Carteggi* di Camillo di Cavour, Bologna 1954, vol. IV, pp. 56-57.

mo della emulazione tra le nostre scuole di belle arti, accademie, università, e invece di un solo faro risplendente avremo la luce estesa su tutta la superficie del paese. Il Regno unito dovrà avere un solo esercito, una sola politica e il più di unità possibile nelle relazioni di interessi materiali; ma nello stesso tempo, possiamo esserne certi, mentre raggiungeremo questo risultato, garanzia della nostra indipendenza nazionale, porremo tutta la nostra intelligenza e forse troveremo la nostra gloria nel libero sviluppo della vita propria delle diverse parti di questo regno»<sup>33</sup>.

Ancor più di lui Marco Minghetti, che fu più volte ministro e Presidente del Consiglio. Educato dal Rosmini al pluralismo e alle autonomie, Minghetti non arrivò a programmare, nei disegni di legge presentati in parlamento (dove "giacquero" senza alcun esito positivo), un vero e proprio federalismo, ma un forte decentramento amministrativo, che attribuiva a comuni, province e regioni (chiamate "consigli permanenti di province") gran parte delle funzioni locali di governo. Il potere centrale, affermava lo statista bolognese, allora Ministro degli Interni con Cavour, nella presentazione al parlamento dei suoi progetti, ne risultava notevolmente alleggerito: «Al ministero dell'Interno abbiamo tolto la maggior parte delle sue categorie, tutto ciò che riguarda sanità, teatri, esposti, manicomi, opere pie, boschi, agricoltura. Al ministero dell'Istruzione Pubblica abbiamo tolta l'istruzione inferiore data ai comuni, l'istruzione secondaria data alle province, l'istruzione superiore data alle regioni. Al ministero dei Lavori Pubblici abbiamo tolta la materia delle acque e delle strade. Che rimane all'interno? Rimane la categoria degli uffici governativi sia del centro che delle province, rimangono la sicurezza pubblica e gli agenti di quella, e le carceri giudiziarie; che cosa rimane all'istruzione? Rimane la vigilanza per l'andamento migliore degli studi. Che cosa rimane ai lavori pubblici? Rimangono le ferrovie, le poste, i telegrafi, la cura dei porti e delle spiagge; cose le quali interessano tutta la nazione. Non parlerò dell'indirizzo politico, né degli affari esteri, né della guerra, né della marina: in tali cose una direzione unica è assolutamente e rigoro-

<sup>33</sup> Matteucci espresse le sue idee sul federalismo in due articoli pubblicati sulla "Revue des deux mondes" negli anni 1859-1860, poi ristampati in C. MATTEUCCI, *Raccolta di scritti di politica e sulla pubblica istruzione*, Stamperia Utet, Torino 1863, p. 13.

samente necessaria»<sup>34</sup>. Il progetto era sano, ma nulla venne tolto e tutto rimase.

Minghetti non aveva solo capito che la tradizione policentrica italiana richiedeva, se non proprio un federalismo, almeno un forte decentramento, ma anche che centralismo e partitocrazia (per usare un termine attuale) costituivano le due facce di una stessa moneta. Messo in disparte dagli impegni di governo dal trionfo della Sinistra (1876), egli ritornò agli studi e svolse una analisi amara e realistica su *I partiti e la loro ingerenza nella giustizia e nella amministrazione* (1881)<sup>35</sup>, triste e profetico dagherrotipo del malcostume della vita italiana: i partiti non si limitano a svolgere le loro funzioni, ma condizionano pesantemente l'opera di organismi non politici, come la magistratura e la pubblica amministrazione. Solo una reale indipendenza di queste due istituzioni consente di evitare soprusi e condizionamenti da parte dei politici per finalità per lo più elettorali, e il perno di questa indipendenza è appunto un forte decentramento, che consente di scegliere giudici e amministratori nelle regioni, evitando le nomine centralistiche e statalistiche, che alla fin fine sono poi politiche. Si sintetizzano, in Minghetti, la tradizione cristiana e quella liberale, in una filosofia politica del tutto estranea all'unitarismo mistico del Mazzini e della Sinistra.

#### 4. Né federalismo, né unità

Non deve stupire che la sconfitta dei cattolici liberali abbia aperto la strada ad una accentuazione dello statalismo centralista, in un processo che, senza soluzioni di continuità, trapassa dal periodo della democrazia "liberale" (1861-1922) alla dittatura fascista (1922-1943), durante la quale venne attuato il maggiore centralismo possibile. Meno comprensibile, invece, è che il nuovo regime democratico e repubblicano (dal 1945) ben poco abbia fatto nella direzione del federalismo. La "Costituzione della Repubblica Italiana" (1948), mentre rifiuta ogni riferimento a Dio (riferimento che è ben presente non solo

<sup>34</sup> M. MINGHETTI, *Discorsi parlamentari*, Tipografia Camera dei Deputati, Roma 1888, vol. I, p. 107.

<sup>35</sup> Ora nella raccolta, a cura di R. Gherardi, *Scritti politici*, Roma 1986, pp. 603-761.

nella Costituzione degli Stati Uniti d'America (1787), ma anche nella *Grundgesetz* (1949) della Repubblica Federale Tedesca), non manca di far propria, all'art.5, la definizione giacobina e antifederalistica della "Repubblica una e indivisibile". E le autonomie riconosciute alle Regioni paiono più apparenti che sostanziali, in ogni caso interne ad un potere centralista da cui esse emanano per "graziosa concessione" dello Stato. Anche così handicappate, del resto, le regioni furono attuate solo nel 1970, ossia ben ventidue anni dopo la loro istituzione costituzionale, ma con poteri così ridotti che solo con la revisione del 2001 sono stati aumentati, ma di poco e sempre dentro un centralismo conservato e talora anche accentuato, tanto che v'è da dubitare che di modifiche in senso federalistico si tratti (la stessa parola, del resto, non compare neppure nella legge costituzionale imposta dalle Sinistre). In tal modo valgono ancor oggi le tristi osservazioni con cui Luigi Sturzo, il cui forte municipalismo e regionalismo confinava col federalismo, descriveva e deplorava non già l'esito unitario del Risorgimento, ma la mancata organizzazione decentrata del nuovo Stato, che aveva aperto la strada a 89 anni di uniformità centralista: «Il problema che contemporaneamente all'unificazione italiana si doveva risolvere, e non fu risolto, era quello di inserire politicamente e amministrativamente la regione nella nazione. Si credette di poter negare il problema stesso, per timore che risorgessero i legittimismi locali o che si formassero dei nuclei di interessi contrastanti con quelli nazionali. L'unificazione che si attuò fu rigida e centralizzata»<sup>36</sup>.

Fu una unificazione estrinseca, che non riuscì a dare agli italiani ciò di cui per ragioni storiche mancavano da secoli: la coscienza nazionale, quel "tuono sociale" di cui Giacomo Leopardi, nello *Zibaldone* lamentava la mancanza: «senza spirito nazionale non v'è mai stata grandezza a questo mondo, non solo grandezza nazionale, ma appena grandezza individuale»<sup>37</sup>. Mancanza studiata espressamente nel *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani* (1824): «l'Italia è, in ordine alla morale, più sprovveduta di fondamenti che

<sup>36</sup> L. STURZO, in: *La regione nella nazione*, Zanichelli, Bologna 1974, p. 6. L. CAFAGNA, nella cit. monografia su *Cavour*, p. 220, così fotografa la situazione italiana al momento della unificazione: «Una Italia senza italiani. Una unificazione senza unità. Una nazione scomunicata. Un centralismo senza centro. Un sistema politico dal funzionamento difficile».

<sup>37</sup> G. LEOPARDI, *Zibaldone*, 24 marzo 1821, Roma 1997, p. 202.

forse alcuna altra nazione europea e civile»<sup>38</sup>. La coscienza civile, legata alla formazione delle monarchie nazionali durante la storia moderna, è oggi in crisi dovunque. La fine della modernità si è tirata dietro la sua più grande costruzione, lo Stato nazionale e non v'è, oggi, Paese che non ne risenta le conseguenze. E più d'ogni altro quelle nazioni che si sono costituite tardi e male, come appunto l'Italia, secondo la legittima osservazione di un sociologo: «Sembra che l'Italia sia priva di un'idea e di una pratica di società civile intesa come costume diffuso di assunzione di precise responsabilità nelle scelte morali, connesse all'esercizio dei propri uffici e compiti»<sup>39</sup>.

Le discussioni recenti fra alcuni storici circa la fine della nazione italiana, che viene ora fissata all'otto settembre 1943, da altri negata in nome di un suo recupero durante la Resistenza<sup>40</sup>, non mancano di utili suggerimenti, ma solo quando si premetta che l'Italia non ha tanto cessato di essere una nazione, quanto piuttosto che si è accorta di non esserlo mai stata pienamente. Il processo con cui avrebbe dovuto diventarla, fu per più motivi deludente, non fu una unificazione, ma una occupazione; venne subito ignorato e anche rifiutato dalla maggioranza della popolazione; creò con lo statalismo piemontese una omogeneizzazione artificiosa, cui non corrispondeva alcuna reale solidarietà nazionale.

L'unità è stata fatta. Di certo non come la volevano i federalisti, ma neppure come la sognavano gli unitaristi.

GIANFRANCO MORRA

<sup>38</sup> G. LEOPARDI, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani* (1824), in: *Tutte le poesie e tutte le prose*, Roma 1997, p. 1020.

<sup>39</sup> P. DONATI, *La società civile in Italia*, Milano 1997, p. 26.

<sup>40</sup> Cfr. G.F. RUSCONI, *Se cessiamo di essere una nazione*, Il Mulino, Bologna 1993; E. GALLI DELLA LOGGIA, *La morte della patria*, Laterza, Bari 1996; V. ILARI, *Inventarsi una patria*, Ideazione, Roma 1996.